

Si al doppio cognome (ma sul come è da vedere...)

FINALMENTE PARI I DUE GENITORI



di Luciano Moia

Per qualche irriducibile difensore di una certa archeologia paterna, la decisione della Consulta che ha definito illegittima la norma che prevede l'automatica attribuzione del solo cognome paterno al figlio, in presenza di una diversa volontà dei genitori, potrà avere il sapore dell'ennesima prevaricazione contro il ruolo tradizionale della supremazia maschile nella coppia. Ora, al di là del fatto che questa prospettiva asimmetrica è per fortuna tramontata quasi ovunque nel mondo civile, la sentenza che apre finalmente la strada alla possibilità di arrivare in tempi più brevi a una legge che attribuisce ai figli il doppio cognome, va salutata con soddisfazione. Si tratta infatti di una scelta che non solo non va a ledere in alcun modo il bene autentico della famiglia, ma riconosce anche simbolicamente quella pari dignità genitoriale già radicata nelle dinamiche ordinarie della vita familiare e, prima ancora, nella verità biologica. Questo sul piano ideale. Su quello concreto la questione potrebbe non risultare così limpida. Si tratterà infatti di leggere con attenzione il dispositivo della sentenza per verificare che la strada aperta ieri dai giudici costituzionali vada davvero nella direzione di considerare i cognomi della madre e del padre su un piano effettivamente paritetico. E, soprattutto, di accertare che la sentenza non aggiunga confusione a confusione. In che modo per esempio i giudici costituzionali hanno considerato il testo già approvato dalla Camera il 24 settembre del 2014? Quella norma, su cui tante divergenze si sono accese, ne uscirà rafforzata o indebolita? Nel lungo dibattito giuridico e culturale che da anni investe la questione del "doppio cognome", con pronunciamenti europei che si sono sovrapposti e intrecciati alle decisioni di casa nostra, sono via via emerse non poche criticità. Il codice civile, all'articolo 6, configura il "diritto al nome" come dato inalienabile della persona. «Ogni persona - recita il testo - ha diritto al nome che le è per legge attribuito». Ciò significa che la legge individua nel nome, che comprende evidentemente anche il cognome, un tratto identitario della persona. Un diritto alla specificità personale che è unica e irripetibile e che discende direttamente dalla

generazione. Ora, se il fatto di poter attribuire al figlio anche il cognome della madre riflette la realtà concreta della nuova vita, frutto di due discendenze che si incontrano e fondono i propri destini, potrebbe risultare non immediato capire cosa succederà in caso di divorzio. Potrebbe capitare per esempio - e purtroppo capita - che dopo la nascita del primo figlio a cui sono stati assegnati i cognomi di entrambi, la coppia decida di divorziare e il marito si risposi. La nuova moglie che decida di adottare il figlio, potrebbe anche attribuirgli il suo cognome? Ma se il figlio, geloso della propria identità già consolidata - il caso per esempio di un adolescente - non fosse d'accordo? Altro problema. Dopo la prima generazione a "doppio cognome", quale si perde e quale si mantiene nelle successive? Sarà anche questa una possibilità da individuare caso per caso? Tutta da chiarire anche la questione dell'ordine con cui attribuire il doppio cognome. La legge in discussione in commissione Giustizia del Senato stabilisce che spetti ai genitori decidere liberamente se inserire prima quello della madre o del padre. Se non vi è accordo, ma si intende ugualmente scegliere di esplicitare la doppia discendenza, bisognerà privilegiare l'ordine alfabetico. In ogni caso la scelta, una volta fatta, non dev'essere più cambiata. Altrimenti c'è il rischio che due fratelli possano avere cognomi diversi, con prevalenza dell'uno o dell'altro in modo alternato. E sarebbe evidentemente una deriva inaccettabile. In ogni caso, per l'entrata in vigore della legge - anche ora dopo la decisione della Consulta - bisognerà attendere l'approvazione del regolamento applicativo che dovrà adeguare l'ordinamento dello stato civile. L'impressione è che un obiettivo largamente condivisibile, quello appunto di tradurre anche nominalmente quell'alterità e quella reciprocità di impegno e di dedizione che riflette il compito dei genitori, possa rischiare di attorcigliarsi in una complessità normativa in cui sono già intervenuti troppi attori. Non vorremmo che per salutare l'uscita dal patriarcato anche in maniera formale - concretamente il passo è stato compiuto da decenni - si finisca per infliggere alle famiglie che si aprono alla generazione, e sono sempre meno, un aggravio di burocrazia e di complicazioni normative. Una scelta che va, come deve andare, nella logica dell'uguaglianza e del rispetto reciproco all'interno della coppia, non può che contare su norme altrettanto trasparenti e fruibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTEO E IL RACCONTO DEL SISMA IN UN TEMPO DI SOFFERENZE

Nel Vangelo il terremoto è teofania, non un castigo

Sono quattro gli eventi narrati al tempo di Gesù



di Giulio Michelini*

Tra qualche giorno verrà nuovamente aperto nelle chiese il libro del Vangelo secondo Matteo, la cui lettura liturgica riprenderà dal prossimo Avvento. È l'unico, tra quelli canonici, a riferire di quattro eventi sismici che sarebbero accaduti al tempo di Gesù. E Gesù stesso, in questo Vangelo, poi, parla di un terremoto che avverrà in un certo momento della storia. Secondo Mt 8,24, mentre Gesù si trovava al largo del mare di Galilea, «vi fu un grande terremoto nel mare, al punto che la barca era coperta dalle onde». Nella versione ufficiale della Cei, fino al 2008 si leggeva che nel mare si scatenò una «violenta tempesta», ma la nuova traduzione invece migliora e parla di uno «sconvolgimento». Il greco qui è *seismós*, "scossa", "terremoto", e indicherebbe un vero sisma nel lago di Tiberiade. Matteo, infatti, rispetto agli altri vangeli, mostra un grande interesse per i terremoti, ed è proprio nel suo libro che il termine fa registrare la più alta occorrenza dei termini legati a questo campo semantico: tre volte il verbo *seio* ("scuotere"), e due il sostantivo *seismós*. Il terremoto nel mare non è tanto, secondo una classificazione possibile, un miracolo sulla natura, quanto piuttosto una epifania del divino. Il mare nella Bibbia ha spesso un forte richiamo simbolico negativo, e Gesù viene descritto come colui che domina su di esso, sul sisma che l'ha agitato e sui venti che ne sono derivati.

Del secondo terremoto parla Mt 21,10 quando descrive l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Nella traduzione Cei si legge che «mentre Gesù entrava in Gerusalemme tutta la città fu presa da agitazione», ma l'evangelista usa qui il verbo *seio*. Alla lettera, perciò, il testo dice che «entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu scossa da un terremoto». Di terremoto si parla anche nel testo che Matteo usa come sfondo all'intera scena (Zc 14,4-5), e che descriveva l'intervento di Dio per salvare Gerusalemme. Come si può già intuire, il sisma che scuote la città di Gerusalemme all'ingresso del Messia è un segno della venuta salvifica di Dio, e deve essere inteso non in senso letterale, ma figurato. Il terzo terremoto di cui si legge nel vangelo di Matteo è uno dei segni che accompagnano la morte del Messia. In Mt 27,51-54 sono riferiti tre prodigi: lo squarciarsi del velo del tempio, il terremoto e la risurrezione dei morti conseguente all'aprirsi delle tombe.

Sono questi segni - col timore che ne deriva - che portano il centurione e le guardie a riconoscere in Gesù il "Figlio di Dio". Gli ultimi due prodigi sono esclusivamente matteaiani. Scrivendo che alla morte di Gesù ha avuto luogo un terremoto l'evangelista sembra dire che il giorno del Signore è arrivato: i profeti ne avevano predetto l'imminente accadere come giudizio di Dio, e ora questo giudizio si compie, ma nella misericordia che scaturisce dalla morte del Figlio. Anche un apocrifo molto antico, il *Vangelo di Pietro*, racconta di un terremoto, ma che ha luogo al momento in cui i chiodi sono estratti dalle mani di Gesù: «E allora estrassero i chiodi dalle mani del Signore e lo deposero a terra. E tutta la terra tremò e ci fu gran terrore» (EvPt 21). Siamo sulla stessa linea di pensiero: si tratta ancora di una *teofania*, di un modo col quale l'autore propone, in categorie



Scrivere la Pontificia Commissione Biblica: «Il terremoto è uno dei fenomeni in cui si manifestano la presenza e l'agire di Dio. Menzionando il terremoto, Matteo vuole sottolineare che la morte e la risurrezione di Gesù non sono eventi ordinari, ma eventi "sconvolgenti" nei quali Dio agisce e realizza la salvezza del genere umano»

narrative, un discorso teologico. Ma mentre l'apocrifo parla di un terrore sconvolgente che prende tutti, Matteo è più sobrio, e la paura, paradossalmente, porta addirittura a riconoscere la presenza di Dio nell'evento: «Il centurione e quelli che insieme a lui facevano la guardia a Gesù, visto il terremoto e quanto accaduto, ebbero una grande paura e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio"» (Mt 27,54).

Per tornare ai racconti evangelici, ricordiamo che anch'essi non contengono semplicemente elementi storici, ma anche interpretazioni teologiche degli eventi lì narrati, e quindi ci dobbiamo aspettare che anche l'ultimo terremoto narrato dall'evangelista, in Mt 28,2, mediante il quale si apre la tomba del Risorto, abbia una simile finalità: «Vi fu un grande terremoto: un angelo del Signore scese dal cielo, avvicinandosi, rotolò la pietra e vi si sedette sopra. Le sue sembianze erano come folgore e il suo vestito bianco come la neve». Anche quest'ultimo terremoto, come quello che accompagna la morte di Gesù, deve essere inteso

per il significato che il segno vuole veicolare, quello di una *teofania*. Lo spiega la Pontificia Commissione Biblica in un documento del 2014 sull'ispirazione e la verità nella Bibbia. La citazione di questo autorevole testo, per chi vorrà leggerla integralmente, permetterà anche di fare una riflessione generale sui terremoti nella Bibbia, dalla quale emerge in modo inequivocabile che essi non sono mai rappresentati come un *castigo divino*: «Il "terremoto" sembra far parte dello stile teologico di Matteo. Solo questo evangelista infatti menziona un terremoto - congiunto con altri fenomeni straordinari - dopo la morte di Gesù, e lo presenta come il motivo per cui il centurione e i suoi soldati vengono riempiti di paura e confessano la figliolanza divina di Gesù crocifisso. A questo proposito si deve considerare che, nelle descrizioni di teofanie che si trovano nell'Antico Testamento, il terremoto è uno dei fenomeni in cui si manifestano la presenza e l'agire di Dio. Menzionando il terremoto, Matteo vuole sottolineare che la morte e la risurrezione di Gesù non sono eventi ordinari, ma eventi "sconvolgenti" nei quali Dio agisce e realizza la salvezza del genere umano. L'evangelista non parla dunque di un terremoto la cui forza potrebbe essere misurata secondo i gradi di una determinata scala, ma vuole risvegliare e dirigere l'attenzione dei suoi lettori su Dio, mettendo in rilievo il dato più importante della morte e della risurrezione di Gesù: il loro rapporto con la potenza salvifica di Dio» (*Ispirazione e verità nella Sacra Scrittura*, 120).

Terremoti nel vangelo di Matteo sono un segno che, pur volendo evocare quegli effetti emotivi della paura o del terrore che esso porta con sé, va compreso come un genere letterario («motivo letterario», secondo la Pontificia Commissione Biblica) che veicola, paradossalmente, un contenuto di stampo positivo: è un modo per dire come la salvezza di Dio si manifesta in maniera sconvolgente, imprevedibile e incontrollabile. Chiunque sia stato colpito da un sisma, sa bene che al primo potrebbe in qualche momento seguire altre scosse, e non può far nulla se non mettersi al riparo da esse. Dobbiamo dunque dar credito all'evangelista Matteo, e non considerarlo ingenuo al punto da confondere il piano della natura con quello teologico: gli antichi sapevano già riconoscere le cause dei terremoti, se anche uno storico contemporaneo come Flavio Giuseppe poteva scrivere che non devono atterrirsi «gli sconvolgimenti delle cose inanimate, né si deve credere che il terremoto sia presagio di altre calamità; tutto ciò che accade agli elementi è un fatto di natura, e agli uomini essi non recano altro danno all'infuori di quello che è in loro» (*Guerra Giudaica*).

Rimangono da considerare le parole di Gesù in Mt 24,7, che descrivono un evento non ancora accaduto: «Vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi». Questo detto, che si trova anche in Lc 22,11 e in Mc 13,8, non si sottrae a quanto visto finora. Inutile provare a studiare la magnitudo di questi sismi, o la loro frequenza: Gesù sta usando un linguaggio simbolico (non interpretabile in modo fondamentalista) per dire che quando la salvezza di Dio sarà compiuta col ritorno di Gesù, tutti se accorgeranno. Anche se può sembrare strano, questi sismi così spaventosi che oggi portano sofferenza a chi ne subisce le conseguenze, nel vangelo sono segni che si aprono a una futura salvezza.

*Francescano, docente ordinario di Egesi biblica, Istituto Teologico di Assisi



senza rete

di Mauro Berruto

Lo «spogliatoio» che non c'è più e l'arte della misura

C'era una volta un luogo sacro per lo sport, si chiamava spogliatoio. Era una sorta di zona franca di proprietà degli atleti, dove poter essere liberi di sfogare tensioni, arrabbiature, condividere gioie, confidenze, custodire segreti. Un luogo dove molto spesso non entravano neppure gli allenatori, se non nel momento del discorso pre-partita. Nello spogliatoio le cose nascevano, si risolvevano e lì, normalmente, restavano. Due figure ne garantivano, agli occhi dell'allenatore, la sacralità: il capitano, delegato al controllo della situazione una volta chiusa la porta, e il fisioterapista, le cui abilità (oltre a quelle di meccanico dei musco-

li) erano misurate dalla sua capacità di fare da filtro a tutte le cose sentite lì dentro, decidendo in maniera autonoma che cosa fosse importante portare a conoscenza dell'allenatore e cosa, invece, fosse opportuno lasciare dentro. Uso, mio malgrado, tempi declinati al passato non per un personale senso di nostalgia, ma perché ciò che una volta era lo spogliatoio, oggi non esiste più. Quel luogo è stato un po' svenduto e un po' violato da gente che ci entra fino a pochi minuti dalla partita, per riprendere maglie appese agli attaccapanni, atleti che si scaldano i muscoli, altri che si concentrano, altri ancora che si avvicinano al fischio d'inizio a colpi di gel

sulla chioma. Telecamere e microfoni si sono impossessati del mondo dello sport: timeout, bordo campo, perfino microtelecamere messe in fronte agli arbitri: ne abbiamo viste e sentite di tutti i colori. Ne ha sentita una anche un giornalista dall'orecchio sopraffino che pare abbia intercettato una frase del capitano della Juventus, Gigi Buffon, rivolta ai suoi compagni dopo la vittoria della sua squadra contro il Napoli. Non desidero tornare nemmeno

Tutto oggi deve diventare pubblico: uno sguardo, una parola, una frase, un urlo di rabbia. Un secondo dopo tutto è iper-commentato

Non esiste più alcuna dimensione privata, intima, che non solo sarebbe già di per sé un diritto, ma anche un modo, uno strumento, per costruire squadre e creare performance. Si passa molto più tempo a decifrare labiali, a origliare dietro alle porte, a scandagliare account su Face-

un minuto sulla frase incriminata, sull'interpretazione di un verbo, sui botta e risposta successivi. Voglio invitare a riflettere su ciò che, negli ultimi dieci anni, è successo nello sport (e non solo).

book o Twitter dei protagonisti o delle loro mogli e fidanzate (ed è successo che qualcuno di loro, addirittura, prestasse il fianco a queste curiosità un po' morbose) che a guardare una partita o a commentare un gesto tecnico. Tutto oggi deve diventare pubblico: uno sguardo, una parola, una frase, un urlo di rabbia. Un secondo dopo, ogni cosa viene masticata, difficilmente digerita, molto spesso rispuntata fuori da eserciti interi di commentatori da tastiera. È un meccanismo malato, figlio di un modo di comunicare completamente nuovo e che ha poco più di dieci anni di vita. Sono molti di più, invece, gli anni di vita sulle spalle di co-

loro che oggi sono chiamati a raccontare lo sport e che con questi nuovi strumenti, non sono cresciuti e, di conseguenza, non sanno maneggiare. È come dare un bisturi affilatissimo a un chirurgo oppure metterlo nelle mani tremanti di un ubriaco. Lo strumento è lo stesso, gli esiti sono tragicamente differenti. Bisognerebbe saper riconoscere, come sono capaci di fare i grandi pittori, quale sia l'ultima pennellata da dare al quadro. È l'arte della misura, del sapersi fermare. Un'arte che sa di buon senso, di sensibilità, del capire quando si sta per esagerare. L'arte, quando si vede una porta chiusa, del sapersi "scansare".

© RIPRODUZIONE RISERVATA